

Dietro i riflettori del lusso, la vera moda italiana è quasi scomparsa

Il *Made in Italy* se la sta passando male. Talmente male che il presidente della Camera della Moda, **Carlo Capasa**, alla presentazione dei Sustainable Fashion Awards, che andranno in scena il prossimo 27 settembre alla Scala di Milano, ha affermato: «**È in atto una campagna contro il *Made in Italy*** che sta spingendo l'esportazione cinese a basso costo nel nostro Paese. Demonizzare il lusso e i suoi prezzi è un attacco al sistema Italia e al valore della filiera». Sindrome del complotto o no, gli ultimi fatti di cronaca hanno evidenziato che dei problemi all'interno del sistema ci sono, a cominciare dai [frequenti casi di sfruttamento](#) riportati dalle cronache giudiziarie. per cui è urgente mettere la verità sul tavolo, prendere atto dello stato di salute attuale e correre ai ripari concreti. Il *Made in Italy* non è solo un'etichetta di provenienza apposta sui capi prodotti, in toto o in parte, nel nostro Paese. Il Made in Italy, dal dopoguerra in poi (fino ad allora erano i couturier francesi a essere considerati il massimo in fatto di moda), è diventato **una garanzia di stile**, dove il design studiato dei primi stilisti, unito all'ottima qualità dei materiali e alla sapiente costruzione dei capi, ha fatto decollare la moda italiana oltreoceano, rendendola poi famosa in tutto il mondo.

In mezzo allo scomodo New Look di Dior, negli anni '50 i designer e le case di moda italiane si sono affermati con **creazioni allora rivoluzionarie e innovative**: forme semplici, comode, ottima vestibilità e qualità superiore dei tessuti realizzati in loco (ricordiamo il distretto pratese, quello di Biella per le lane e Como per la seta, tra gli altri).

La moda italiana, nel tempo, è diventata **sempre più popolare tra le star di Hollywood e le celebrità**: basta ricordare l'abito di Valentino indossato da Jacqueline Kennedy al matrimonio con Onassis, le scarpe rosse di Salvatore Ferragamo realizzate per Marilyn Monroe e il Borsalino di Michael Jackson...

Il *Made in Italy* non è mai stato solo una denominazione del Paese di origine: era **sinonimo di stile e qualità**. E di un saper fare, prettamente artigianale, fortemente radicato nella nostra storia e nella nostra cultura. Disegnatori e stilisti, sì, ma anche tessitori, ricamatori, pellettieri e maestri artigiani dalle mani d'oro. Tecnici specializzati, architetti di quelle creazioni che hanno fatto il giro del mondo, e che oggi è difficilissimo trovare (complice una narrazione e un'offerta formativa incentrata sui direttori creativi a discapito di competenze e professioni tecniche).

Così com'è altrettanto difficile trovare un *Made in Italy* fatto 100% in Italia, in condizioni di lavoro eque e giuste.

«Il comparto impiega 600mila lavoratori, di cui solo 30mila irregolari secondo i dati Istat. Siamo tra i settori con l'incidenza più bassa. **La vera filiera illegale è molto limitata.** I

Dietro i riflettori del lusso, la vera moda italiana è quasi scomparsa

fornitori che non rispettano le regole rappresentano meno del 2% della produzione totale di un brand», continua Capasa.

Un **2%** — quello uscito allo scoperto al momento attuale — che ha scoperchiato un vaso di Pandora e che sta mettendo in discussione un intero settore produttivo. Un 2% che ha svelato una tendenza ormai in voga da decenni: **pagare meno per garantire più margini ai brand in questione.**

Marchi che, nonostante portino ancora i loro nomi originari, sono stati **inglobati o venduti a grandi holding straniere** (che sono legate ai profitti più che ai prodotti): sono nell'orbita LVMH Pucci, Fendi, Bulgari e le essenze di Acqua di Parma; altro padrone del lusso mondiale, Kering, ha in scuderia Gucci, Bottega Veneta, Brioni e Pomellato; **Valentino è nelle mani del fondo del Qatar Mayhoola**; Krizia è stata comprata dai cinesi di Marisfrolg e anche la moda 4.0 è emigrata, da quando Federico Marchetti ha venduto Yoox-Net-à-Porter agli svizzeri di Richemont. E si potrebbe andare ancora avanti...

Viene dunque da chiedersi: da cosa è costituito il settore tessile/moda in Italia, ad oggi? Il **settore manifatturiero** (produzione tessile, confezione ed accessori - dati Infocamere al 31 dicembre 2024) è costituito da circa **68.000 imprese**; l'83% sono micro-imprese fino a 9 dipendenti; un 15% è rappresentato da piccole imprese; l'1,7% sono medie imprese (dai 50 ai 149 dipendenti, che arrivano a fatturare anche 50 milioni di euro) e le grandi imprese rappresentano lo 0,3% (circa 143 in tutta Italia).

Dati alla mano, **se parliamo di Made in Italy oggi, dobbiamo parlare di micro-imprese.** Eppure, gli sguardi di chi propone leggi e riforme sono sempre orientati alla salvaguardia e tutela di quello 0,3% (nonostante tra il 2021 e il 2024 l'Italia abbia perso 9.000 imprese - circa 3.000 all'anno), ignorando completamente le esigenze di quel 98% che, se incentivato e protetto, potrebbe riportare in auge un intero comparto in maniera trasparente e sostenibile.

Certificare la filiera, sapere dove/quando e come vengono prodotti i capi, organizzare verifiche preventive in modo da esonerare il titolare del marchio in caso di subappalti illeciti. Sono queste le misure ipotizzate dal ministro delle Imprese e del *Made in Italy*, **Adolfo Urso**, che più che a una serie di protocolli, sta promuovendo una normativa vera e propria che possa garantire trasparenza e certificare interamente la catena produttiva.

Ad oggi esiste un commissario che viene insediato per aumentare i controlli; con la Legge sulla Legalità, tutta la filiera dovrà essere garantita. Questa misura, unita all'impegno europeo per temi come l'eco-design, il [passaporto digitale](#) e il fine vita dei prodotti (per cui è

Dietro i riflettori del lusso, la vera moda italiana è quasi scomparsa

già stato fondato un consorzio), rappresenta alcune delle attività intraprese per sostenere il *Made in Italy* e riportarlo in auge con un certo stile, che non sta più nei tagli e nei colori, ma nel rispetto e nell'etica.

Il cammino si prospetta lungo e a tratti utopico, ma o così o tra vent'anni il *Made in Italy*, e tutto ciò che rappresenta, potrebbe sparire del tutto.



## **Marina Savarese**

Stilista, docente di moda e comunicazione, scrittrice e co-fondatrice del portale Sfashion-net, dedicato alla moda slow. Per *L'Indipendente* si occupa di consumo e moda critica.